

POLITICA

Letta al Pd: «Questo governo non ha alternative»

● Il premier ai deputati democratici: «Col Porcellum non si può votare» ● «Basta fare i figli e cercare applausi individuali» ● Congresso, sulla data i renziani minacciano ricorso al tribunale

SIMONE COLLINI
ROMA

Il primo applauso scatta quando il capogruppo Roberto Speranza gli lascia subito la parola esprimendo «gratitudine per quanto sta facendo». Ma poi sono ancora solo applausi quando Enrico Letta dice che «siamo obbligati a dare risposte alle emergenze», che «la situazione non permette giochi politici», che «sembra che ci sia dimenticati delle difficoltà ma queste ci sono ancora tutte» e che in definitiva non ci sono «alternative» a questa maggioranza di governo e neanche il voto anticipato può essere una soluzione, col Porcellum ancora in campo. «Cito Moro: questo è il tempo che ci è dato, abbiamo la responsabilità di dare risposte alle esigenze di questo tempo».

Letta ha voluto questo incontro con il gruppo dei deputati Pd per arrivare a un chiarimento dopo le fibrillazioni prodotte dal caso kazako e le reazioni del Pdl alla decisione della Cassazione di fissare al 30 luglio la sentenza del processo Mediaset, per rivendicare i risultati fin qui ottenuti (a cominciare dai 4,3 miliardi complessivi per occupazione, esodati e ammortizzatori sociali) e rilanciare l'agenda per i prossimi mesi, sapendo che gli obiettivi rimangono il rilancio economico, la riforma istituzionale, un'altra Europa. «Oltre ogni difficoltà, i 90 giorni che sono alle nostre spalle dimostrano che si possono dare risposte al Paese. Io ce la metto tutta. E fidatevi, non andrò avanti ad ogni costo». Ma Letta utilizza questo incontro anche per chiedere a tutti di essere più aggressivi sulle riforme istituzionali e rilanciare il partito. «Giocare a fare finta, a darsi un tono su twitter, a cercare l'applauso individuale, a fare i figli non basta più. Saremo tutti travolti altrimenti». E sul partito: «Dobbiamo costruire il Pd. Le vicende dell'elezione del Presidente della Repubblica hanno mostrato una nostra incapacità di tenere di fronte a una autonoma assunzione di responsabilità». A questo punto, dice Letta, «la gente non si accontenta di farei, vorrei, noi siamo al governo e saremo giudicati per ciò che avremo realizzato insieme». E rivolgendosi a Epifani: «Così, Guglielmo, costruiremo anche il Dna del Pd».

È difficile però capire se questo passaggio avrà effetti duraturi o se le dinamiche congressuali non contribuiranno ad agitare ancora le acque. Civati, che vede come una «soluzione interessante» la segreteria affidata a lui e la premiership a Matteo Renzi («ma c'è un disegno avverso ad essa») non ha votato la fiducia al «decreto del fare», suscitando i malumori del resto del gruppo.

La vera incognita resta però l'atteggiamento che manterrà Renzi, che scrive su Facebook: «Amministrare è bello perché ti dà la possibilità di vedere risultati tangibili: cose concrete, non chiacchiere vane». Un deputato vicino al sindaco come Gentiloni non risparmia una critica a Letta, intervenendo alla riunione del gruppo: «Non tutti i compromessi accettati fin qui erano inevitabili».

Renzi nei giorni scorsi aveva deciso di partecipare alla Direzione del Pd di domani, ma dopo aver saputo che la riunione per definire le regole si farà non più oggi ma la prossima settimana è tentato di disertare l'appuntamento. Ieri mattina era a Roma ma non ha incontrato né Letta (come ha fatto nelle precedenti tappe romane) né Epifani (col quale sono dieci giorni che non parla). Intanto i parlamentari a lui più vicini si muovono compatti, siglando note congiunte per definire «inaccettabile il teatrino sugli stipendi dei manager pubblici» o per attaccare la maggioranza del partito dopo che inizia a circolare un'indiscrezione circa la volontà di Epifani e Bersani di rilanciare il referendum Passigli per superare l'attuale legge elettorale ma anche per blindare il governo e arrivare a un sistema proporzionale puro e senza indicazione del premier: «Per alcuni, anche l'abrogazione del Porcellum diventa materia utile per frenare Matteo Renzi», scrive un gruppo di senatori renziani quando trapela la notizia di un colloquio a Montecitorio tra l'attuale e l'ex segretario Pd insieme all'ideatore del referendum messo in campo e poi ritirato due

anni fa.

Il vero nodo resta però la data del congresso nazionale. Se alla Direzione di domani (alla quale interverrà anche Letta) Epifani non andasse oltre quanto detto in queste settimane, cioè che le assise democratiche si svolgeranno entro l'anno senza però fissare una data per l'elezione del segretario nazionale, i renziani andranno all'attacco. Tra i parlamentari più vicini al sindaco di Firenze sta girando un sms in cui non si esclude di procedere per vie legali: «Lo Statuto obbliga a fare il congresso entro il 7 novembre, art. 5 commi 1 e 2. Rinviarlo senza una decisione formale di modifica statutaria è un golpe vero e proprio. E se noi andiamo in tribunale otteniamo che le primarie le convochi un giudice!». Un sms anche ironico («Qualche Ghedini del Pd punta alla prescrizione del congresso...») ma che non ha lasciato indifferenti i vertici del partito. Che non sono rimasti indifferenti neanche di fronte a un sondaggio di Mannheim secondo il quale Letta supera in popolarità Renzi: 62% per il primo contro il 61% per il secondo, che negli ultimi due mesi ha perso tre punti percentuali.



La ministra Emma Bonino alla commissione Esteri del Senato

FOTO LAPRESSE



Enrico Letta con Dario Franceschini FOTO LAPRESSE

IL CASO SHALABAYEVA

«Il passaporto è valido» Nuovo scontro tra gli avvocati e il Viminale

Sul caso Shalabayeva il nervosismo è forte al Viminale, negli uffici del ministro e in quelli del Dipartimento di pubblica sicurezza. Documenti e interviste pubblicati in questi giorni anche da *L'Unità*, fanno infatti traballare il perno delle accuse da cui è poi originata l'espulsione di Alma e Alua. Che più il tempo passa e più assume i contorni di una *rendition* non solo frettolosa ma anche illegale.

Il prefetto Pansa ha giustificato prima il fermo al Cie e poi l'espulsione della donna e della figlioletta perché la donna era «sprovvista di documentazione valida». Il passaporto della Repubblica Centrafricana, che Alma ha esibito la notte dell'irruzione e che porta il suo cognome da nubile Ayan, è stato giudicato falso dalla polizia. *Ictu oculi*, «a colpo d'occhio» è scritto nella relazione di Pansa. Lo ha confermato il

giorno 29 l'ufficio passaporti della Polonia. Ma gli avvocati della Shalabayeva il 31 maggio e poi il Tribunale del Riesame il 25 giugno hanno detto cose diverse. «Il passaporto in possesso dell'indagata - scrivono i giudici - non è falso ma rilasciato dalle autorità Centrafricane, circostanza per altro già evidenziata agli operatori (alla polizia la mattina del 31 nell'udienza davanti al giudice di pace, ndr) mediante produzione di note delle ambasciate del Centrafrica a Bruxelles e Ginevra».

Identica conferma arriva dal ministro della Giustizia del Centrafrica che sul punto ha scritto al ministro Cancellieri il 18 luglio. Ieri in giornata il Viminale ha spiegato che il passaporto è falso «anche perché è diverso tra i due documenti esibiti il luogo della data di nascita». Provvede l'avvocato Olivo a spiegare perché il Viminale cade nuovamente in errore: «I luoghi di nascita sono gli stessi: in un passaporto viene menzionato il villaggio (Jezdi o Zhezdi), nell'altro la regione (Karagandinskaya)».

«Elezioni anticipate frequenti, una patologia italiana»

È una delle più «dannose patologie italiane il frequente e facile ricorso a elezioni politiche anticipate». Giorgio Napolitano «da presidente» e «guardando anche a decenni di vita repubblicana» se n'è detto convinto in una lettera inviata al direttore del Corriere della Sera che il giorno precedente aveva ospitato un intervento di Fausto Bertinotti. Una lettera aperta in cui l'ex presidente della Camera affermava che il Capo dello Stato «non può congelare d'autorità una delle possibili soluzioni al problema del governo del Paese, quella in atto, come se fosse l'unica possibile, come se fosse prescritta da una volontà superiore o come se fosse oggettivata dalla realtà storica. Lei non può, perché altrimenti la democrazia verrebbe sospesa».

Ha risposto a quei «non può» il presidente confermando di conoscere bene ruolo e poteri che la Costituzione prevede per il Capo dello Stato. «Ne sono ben consapevole, essendomi attenuto rigorosamente a quel modello, negli ultimi

IL CASO

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il Capo dello Stato replica a un intervento di Bertinotti sul Corsera: «Non c'è nessun congelamento del governo Letta»

timi mesi come sempre nel settennato trascorso: a partire da quegli anni 2006-2007 quando con l'allora presidente della Camera collaborammo strettamente e in piena sintonia istituzionale. Non posso certo «congelare» né «blindare» (termini, entrambi, di fantasia o di polemica a effetto) un governo ancor fresco di nomina - nemmeno tre mesi - che è solo «una delle possibili soluzioni al problema del governo del Paese», come ha scritto Bertinotti.

A lui, a quanti sostengono diverse soluzioni rispetto a quella dell'esecutivo in carica, a quanti puntano su una nuova, e a breve termine, prova elettorale anche andando alle urne senza aver modificato l'attuale legge, il presidente ha puntualizzato: «Ma c'è bisogno di ricordare l'insuccesso del tentativo dell'onorevole Bersani, che ebbe da me, dopo le elezioni di febbraio, l'incarico, senza alcun vincolo o limite, di esplorare la possibilità di una maggioranza parlamentare diversa da quella che è stata poi posta a base del governo dell'onorevole Letta? E i successivi

e più recenti sviluppi politici hanno forse fatto delineare quella possibilità di cui l'onorevole Bersani dovette registrare l'insussistenza? Comunque, nessun «congelamento» ovvero «impedimento» -- parole grosse -- «alla libera dialettica democratica». Il Parlamento è libero, in ogni momento, di votare la sfiducia al governo Letta». Ed è questa la via maestra. «Ma il presidente ha il dovere di mettere in guardia il Paese e le forze politiche rispetto ai rischi e contraccolpi assai gravi, in primo luogo sotto il profilo economico e sociale, che un'ulteriore destabilizzazione e incertezza del quadro politico-istituzionale comporterebbe per l'Italia».

Il presidente ha confermato di sapere bene che «in caso di crisi», resta «il ricorso al voto popolare» e che da qualche parte si confida nella possibilità «di dare vita» così «a un'alternativa di governo». «Ma di azzardi già troppi» ha annotato facendo un elenco degli ultimi in ordine di tempo. «Dovetti io stesso sciogliere le Camere nel febbraio

2008, prendendo atto dello sfaldamento di una maggioranza (di cui faceva lo stesso partito di Bertinotti ndr) che si presumeva «omogenea» e dell'inesistenza, allo stato, di una diversa maggioranza di governo. E dovetti penare per evitare lo scioglimento delle Camere nel novembre 2011 e -- all'indomani dell'insediamento del nuovo Parlamento -- nella primavera del 2013».

«Dispiace che il deciso richiamo del presidente, universalmente riconosciuto come garante imparziale dell'unità del Paese, alla stabilità di governo possa essere scambiato per indebita ingerenza nei confronti della sovranità dei parlamentari». È il commento di Francesco Russo, senatore Pd. La risposta a Bertinotti, per Marco Meloni, deputato Pd, è la conferma «che il Presidente rappresenta e tutela gli interessi nazionali, difendendo le istituzioni dai sostenitori del caos. È comprensibile che Bertinotti, che in materia di caos istituzionale vanta una esperienza difficilmente eguagliabile, non si ponga il problema della tenuta del Paese».